

Paolo BOSCHINI, *Il cerchio aperto della verità. Brevi considerazioni su don Milani a quarant'anni dalla sua morte*, Memorie Teologiche 1 (2008) 129-138

Paolo BOSCHINI

## **Il cerchio aperto della verità.**

### **Brevi considerazioni su don Milani**

#### **a quarant'anni dalla sua morte**

Don Lorenzo Milani è un uomo di fronte al quale non è possibile restare indifferenti: bisogna schierarsi pro o contro. Parlarne in modo scientifico, libero da giudizi di valore, risulta molto difficile. Anch'io mi trovo qui in una situazione insolita, perché devo parlare con un certo distacco oggettivo di uno dei miei grandi amori giovanili, che non ha mai smesso di influenzare i miei pensieri e le mie scelte pratiche.<sup>1</sup> In occasione del quarantesimo anniversario della sua morte ho riaperto gli scritti di don Milani – non mi vergogno a dirlo – dopo oltre dieci anni di polvere e di oblio. E ho colto la sua riflessione e la sua opera come una provocazione su quattro fronti fondamentali del pensiero e dell'agire: sapere, politica, religione, educazione.

---

<sup>1</sup> Furono proprio due scritti epistolari, *Lettera a una professoressa* di Lorenzo Milani e *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci a segnare profondamente la mia formazione giovanile, particolarmente in quella fase della giovinezza che è anche quella di molti di voi, in cui s'incominciano a avere le responsabilità e i carichi di lavoro (e quindi le frustrazioni) degli adulti: a me, che alla fine degli anni '70 reagivo alla *debacle* post-sessantottina con un deciso ritorno a un idealismo fortemente connotato in senso metafisico, l'*I Care* di Milani e l'*intellettuale organico* di Gramsci hanno insegnato la via di una cultura concreta, che sta sempre dalla parte della gente, specie dei più deboli, che si caratterizza per la capacità di mettere in presa diretta pensiero e realtà; che evita il pericolo mortale dell'ideologia e del dogmatismo usando abbondantemente la razionalità critica e il senso della storicità delle cose umane.

Paolo BOSCHINI, *Il cerchio aperto della verità. Brevi considerazioni su don Milani a quarant'anni dalla sua morte*

### 1. L'elaborazione e la comunicazione del sapere con metodo dialogico

La grande novità di Milani nel panorama pedagogico italiano del secondo dopoguerra è il suo metodo: il maestro e l'allievo non stanno di fronte, in una relazione asimmetrica dominatore-dominato, ma in un cerchio aperto. Non per nulla, la metafora di questa relazione non è il Sacro Cuore, ma Socrate. Scrive a proposito dei suoi ragazzi:

«Ho saputo toccare il tasto che ha fatto scattare i loro più intimi doni. Io ricchezze non ne avevo. Erano loro che ne traboccavano e nessuno lo sapeva. Ho toccato il loro amor proprio, la loro naturale generosità, l'ansia sociale che è nell'aria del nostro secolo e quindi nel fondo del loro cuore, l'istinto di ribellione all'uomo, di affermazione della sua dignità di servo di Dio e di nessun altro».<sup>2</sup>

È più che una metafora: a Barbiana, il dialogo socratico è il modello che diventa quotidianamente realtà. Don Milani ha saputo interpretare il bisogno profondo di socialità e di relazioni autentiche degli adolescenti di allora. Attraverso la cultura dell'*I Care* e la pedagogia dell'«aderenza» alla realtà ha creato con quei giovani una strada per trasformare il desiderio inconsapevole in etica e il bisogno represso in progetto. Qui sta la grande forza del metodo milaniano. Il suo non è pensiero descrittivo, ma creativo che nasce da una fede utopica nell'uomo concreto che gli sta vicino. Ecco come parla dei giovani della scuola popolare di San Donato:

«Io li stimavo sopra ogni cosa e vedevo splendere su di loro e sulla loro classe una vocazione storica di classe guida, che proviene direttamente da Dio e a Dio li ricondurrà. (...) Li ho armati dell'arma della parola e del pensiero. Li avviati incontro ai cosiddetti 'pericoli' dell'officina più capaci di tutti, più preparati di tutti secondi a nessuno per parola, per coerenza, per ardire sindacale sociale e politico, per combattività. (...) Io ho supposto a priori che i giovani sono generosi e si fanno ammazzare più volentieri per il debole che per il forte, per il soccombente che per il trionfatore».<sup>3</sup>

In lui non c'è distinzione tra agire e sapere, tra etica e verità. La stessa forza messa per costruire la strada verso Barbiana, o l'acquedotto, o la casa della donna di Prato, viene impiegata per costruire il sapere attraverso la ricerca in comune. Don Lorenzo chiamava questo atteggiamento complessivo dello spirito «metodo dell'aderenza»: aderenza alla realtà, compresa e vissuta a trecentosessanta gradi, nella sua concretezza umana. Eccone una formulazione sintetica:

«Bisogna parlare di uomini in carne e ossa, con un nome e un cognome. Gente che si è vista in viso, di cui si sa come è composta la famiglia».<sup>4</sup>

<sup>2</sup> MILANI L., *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1990, 242.

<sup>3</sup> MILANI, *Esperienze pastorali*, 243-244.

<sup>4</sup> MILANI, *Esperienze pastorali*, 455.

Paolo BOSCHINI, *Il cerchio aperto della verità. Brevi considerazioni su don Milani a quarant'anni dalla sua morte*

Non si può mai essere «indipendenti», «oggettivi», «al di sopra delle parti», perché chi conosce da vicino il povero sa che «tra il forte e il debole le parti non sono eguali e non si può distribuire i torti con salomonica indifferenza».<sup>5</sup>

La verità non si insegna, si fa: don Milani è un uomo profondamente radicato nella tradizione biblica. La verità è figlia della volontà: don Milani è un uomo compiutamente moderno. Tra le montagne del Mugello s'incontra una limpida espressione della cultura europea del '900, ma anche uno scomodissimo discepolo di Gesù. Per Lorenzo Milani la verità non sta solo nei libri: prima che essere un deposito, è un incontro, una relazione, che è custodita nel cuore delle persone e nella storia spesso tragica della loro vita. Di tutti gli uomini, ma ancora una volta dobbiamo dire: specialmente di quelli socialmente più svantaggiati e culturalmente più rozzi. Essi sono i suoi maestri.

«Devo tutto quello che so ai giovani operai e ai contadini cui ho fatto scuola. Quello che loro credevano di stare imparando da me, son io che l'ho imparato da loro. Io ho insegnato loro soltanto a esprimersi mentre loro mi hanno insegnato a vivere. Son loro che mi hanno avviato a pensare le cose scritte in questo libro. Sui libri delle scuole non le avevo mai trovate».<sup>6</sup>

Questa attenzione preferenziale per i poveri fa parte integrante del metodo dialogico milaniano. Certo, dipende in ultima istanza dalla sua adesione al vangelo: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me» (Mt 25,40). Si incontrano spesso riferimenti evangelici nei suoi scritti. Però sono convinto che il suo metodo abbia anche una matrice illuminista e che si rifaccia all'idea di Rousseau nell'*Emilio*, secondo cui i rifiutati dalla società sono anche gli esclusi dalle sue convenzioni: sono gli uomini più vicini alla natura, alla terra e perciò quelli che si sono conservati più autentici. Questo è il senso della decisa preferenza di don Milani per la cultura contadina e operaia: lui che proveniva da una famiglia cittadina di cultura borghese. Gli uomini meno civilizzati non conoscono la scissione moderna fra soggetto e oggetto, fra scienza dell'uomo e scienze della natura. Essi hanno istintivamente la percezione che la realtà è sempre una sola: la nostra, quella in cui stiamo vivendo tutti insieme.

Prima di essere critico, il pensiero di don Milani è autocritico. Egli rimprovera a se stesso la cultura troppo mediata e rarefatta della borghesia media italiana e opta decisamente per quel sapere che nasce dalle occasioni della vita e lì ritrova il suo originario carattere di scoperta, di sorpresa. I giovani di San Donato e i ragazzi di Barbiana vivevano ogni giorno e in modo del tutto spontaneo quello che Platone e Aristotele

<sup>5</sup> Cf. MILANI, *Esperienze pastorali*, 455.

<sup>6</sup> MILANI, *Esperienze pastorali*, 235.

Paolo BOSCHINI, *Il cerchio aperto della verità. Brevi considerazioni su don Milani a quarant'anni dalla sua morte*

avevano scritto nei loro testi filosofici: conoscere è provare meraviglia. Il sapere che andavano elaborando nella loro scuola popolare abbandonava ogni elemento di morta ripetizione, tipico invece del nozionismo. La conoscenza è inter-azione, così che si può restare se stessi (giovani, contadini, operai, uomini, donne), acquisendo però elementi decisivi per la comprensione della realtà. In questo senso, si può dire che per Milani il metodo alla fine è più importante del contenuto, perché i risultati possono variare, mentre le domande restano sempre le stesse.

A Barbiana si anticipano le tesi del *cooperative learning*: il sapere è una produzione collettiva, dove però ci sono funzioni diverse. Ciascuno deve fare la sua parte. Il docente non ha l'esclusiva dell'elaborazione e della trasmissione, ma è piuttosto il regista del sapere. Egli non deve solo conoscere il contenuto della materia, ma soprattutto il contenuto delle persone: i loro interessi, le loro capacità, le loro domande esistenziali. Così egli sa aiutare ciascuno a interagire con gli altri, dando il meglio di se stesso. Io lo chiamo: metodo della valorizzazione dell'altro. Anche la sua applicazione efficace è opera di conoscenza: bisogna conoscere le persone, cioè bisogna starci in mezzo e vivere insieme molte ore della giornata, con uno sguardo che sa leggere dentro la vita di ognuno come se fosse un libro sacro in cui è depositata e rivelata la verità.

Don Milani educava al pensiero critico, ma forse egli non fu sufficientemente critico nel riconoscere che il suo metodo in quanto tale era legato a doppio filo alle condizioni culturali e sociali di quella fettina d'Italia che furono Barbiana e i sobborghi operai di Firenze, nonché al genio intuitivo del suo ideatore: non poté essere esportato e di fatto quella esperienza si esaurì nel 1967 con la morte di don Lorenzo. Non ha però esaurito la sua forza di principio ideale.<sup>7</sup> Penso in particolare a un modo di fare scuola basato su continue interazioni tra docenti e studenti, superando il rigido frontalismo delle lezioni e coinvolgendo gli studenti a rielaborare il sapere precedentemente acquisito in un'ottica interdisciplinare. In questo modo, l'interdisciplinarietà non è il risultato della collaborazione tra due o più docenti che discutono tra loro in modo super-specialistico su argomenti contigui delle rispettive materie. L'interdisciplinarietà è opera degli studenti stessi, che coordinato dal o dai docenti studiano e dialogano, mettendo il sapere che ognuno ha già acquisito a disposizione di tutti: il sapere viene elaborato con grande attenzione al suo intrinseco carattere pratico e si superano le strettoie del rigido specialismo.

---

<sup>7</sup> Sono convinto che dal metodo milaniano possa trarre ispirazione persino la didattica universitaria, facendo inevitabili adeguamenti dettati dalla realtà dell'organizzazione e dalla tradizione culturale dell'istruzione superiore italiana. La nostra università non è e forse non sarà mai una comunità.

Paolo BOSCHINI, *Il cerchio aperto della verità. Brevi considerazioni su don Milani a quarant'anni dalla sua morte*

## 2. Il radicamento politico del sapere

Il sapere per Milani ha due radici, che devono necessariamente essere sempre compresenti. La prima radice è la relazione interpersonale: le cose si fanno, o meglio si imparano quando si comunicano. Solo in quel momento il sapere assume le tinte accese e pluraliste dell'esistenza dei soggetti in gioco. La scrittura collettiva è il vertice di questa prassi di apprendimento che connette insieme elementi di origine greca (il linguaggio come opera d'arte) e elementi decisamente biblici (la comunicazione è amore per l'altro). Non importa scrivere molto, perché si rischia di cadere nell'erudizione, nel sapere fine a se stesso che – come ebbe a dire Nietzsche nella *Seconda Considerazione Inattuale* – è dannoso per la vita. Importa invece scrivere insieme e in modo che tutti capiscano. È il trionfo della qualità sulla quantità.

La seconda radice del sapere è ancora una relazione, ma questa volta di carattere politico: la scuola è sempre situata entro un certo territorio e un territorio non ha una propria identità, ovvero non esiste, se non legato a doppio filo con la propria scuola. Il territorio è l'orizzonte concreto entro cui organizzare e ampliare il sapere: la cultura contadina insegna che la forza del sapere non è nella quantità e neppure nella fruibilità delle conoscenze, ma nel radicamento vitale alla terra. Milani non si è accontentato di una generica enunciazione di principi su cui tutti potevano essere d'accordo senza troppa fatica. Ha voluto una scuola che produca direttamente opere di utilità pubblica, che apparentemente non hanno nulla a che vedere con l'apprendimento, ma che sono in realtà la verifica pratica di quanto imparato. Sono esercitazioni a cui è affidata la sintesi finale del percorso formativo: nel linguaggio di oggi si direbbe che queste specie di *stages* tengono il posto degli esami. Esse non devono attribuire graduatorie di merito: l'unico criterio di valutazione è quello di dare il massimo di sé agli altri durante tutto il processo formativo. Hanno invece la funzione di dare a tutto il sapere un'indelebile impronta politica. La scuola insegna la responsabilità verso la propria terra e la gente che vi abita, vi lavora, vi soffre. Siamo sempre nella via maestra dell'*I Care*.

## 3. Illuminismo cristiano: un prete testimone di laicità

Don Lorenzo è stato un profeta? Comprensibilmente, molti dei suoi discepoli pensano di sì.<sup>8</sup> Non so se si possa chiamare profezia la sua convinzione quasi fanatica del primato della coscienza e la sua ricerca appassionata della verità a qualunque costo. Se i profeti hanno questi requisiti, allora in lui c'è la forza del profeta, perché la coerenza della vita viene prima della, pur importante, chiarezza della parola.

<sup>8</sup> Confesso che ho sempre parecchi timori nell'attribuire a qualcuno il ruolo di profeta, perché sacralizzare una persona, svisarla fino a trasformarla in un santino di bontà e devozione, è questione di un attimo.

Paolo BOSCHINI, *Il cerchio aperto della verità. Brevi considerazioni su don Milani a quarant'anni dalla sua morte*

«Nessuno si fida più di nulla che non sia vissuto prima che detto. Ed è giusto. E Gesù stesso ha molto più vissuto che parlato. E molto più insegnato col nascere in una stalla e col morire sulla croce che col parlare di povertà e di sacrificio».<sup>9</sup>

Tuttavia, don Milani fu sempre molto restio a vestire pubblicamente i panni del profeta, proprio perché rifiutava l'aura di sacralità che spesso accompagna i profeti. Ecco che cosa scriveva di sé, già prima di diventare famoso come priore di Barbiana:

«Io non splendo di santità. E neanche sono un prete simpatico. Ho anzi tutto quello che occorre per allontanare la gente. Anche nel fare scuola sono pignolo, intollerante, spietato. Non ho retto i giovani con doni speciali di attrazione».<sup>10</sup>

Le sue *Esperienze pastorali* ci raccontano che sin dai tempi in cui era viceparroco a San Donato non gli interessava altro che la «povera gente». Nella *Lettera a don Piero* non parla di sé come profeta di cose sacre, ma come testimone e difensore della dignità di ciò che è umano e profano: la vita, la famiglia, gli affetti, il lavoro, la scuola, la politica. In questo senso, don Milani fu profeta della laicità. Come un profeta biblico, egli fu un deciso fautore della de-ideologizzazione della fede cristiana e per la de-sacralizzazione di ogni altra ideologia: di quella marxista, come di quella capitalista.<sup>11</sup> Erano i tempi in cui i cattolici con la tessera del Partito Comunista non potevano ricevere l'assoluzione, né fare la comunione. De-ideologizzare significa mettere le persone al primo posto; poi vengono i principi. Il criterio della gradualità vale molto di più di quello della totalità.

«Nell'anima le cose maturano talvolta impercettibilmente, come il grano nel campo di quell'uomo che dormiva. (...) Il cuore di un uomo è qualcosa che i libri non sanno leggere né catalogare. Un'anima non si muta con una parola. Per toccare qualcosa di profondo spesso non occorrono anni, ma generazioni».<sup>12</sup>

Nello stesso tempo don Milani si batté contro gli stessi cattolici, che allora si chiamavano democristiani, per la laicità dello stato e delle sue istituzioni educative. Per lui, le distinzioni maritainiane tra piano naturale e piano soprannaturale erano inutili bizantinismi: se libertà e liberazione sono i principi-cardine del vangelo, ciò vale in modo assoluto sia per lo stato che per la Chiesa cattolica. Se il rigore logico è il principio generatore dell'illuminismo, da cui discende la nostra epoca, il diritto di

<sup>9</sup> MILANI, *Esperienze pastorali*, 339-340.

<sup>10</sup> MILANI, *Esperienze pastorali*, 242.

<sup>11</sup> Pur essendo stato spesso accusato di nutrire simpatie verso il comunismo, don Milani tenne sempre un atteggiamento molto critico. Cf. MILANI, *Esperienze pastorali*, 458: «La dottrina del comunismo non val nulla. Una dottrina senza amore. Una dottrina che non degna del cuore di un giovane. Avesse almeno realizzazioni avvincenti. Ma nulla. Uomini insignificanti, un giornale infelice, una Russia che a difenderla ci vuol coraggio».

<sup>12</sup> MILANI, *Esperienze pastorali*, 272 e 274.

Paolo BOSCHINI, *Il cerchio aperto della verità. Brevi considerazioni su don Milani a quarant'anni dalla sua morte*

critica e la libertà di organizzarsi in modo da far valere le proprie idee valgono tra i cristiani così come nella società civile.

Don Lorenzo sapeva bene che queste sue idee non erano solo sue: appartenevano alla «povera gente» a cui si era votato e – da povero a povero – erano quelle dei poveri del vangelo e di Gesù, che a loro si era votato. Non erano quelle della gerarchia cattolica, che continuava a seminare divieti e a agitare polemiche contro il comunismo e gli anticlericali. La sua prima preoccupazione non era l'obbedienza ai superiori, ma la fedeltà alla gente: non voleva che nessuno dei suoi si sentisse buttato fuori dalla Chiesa; non voleva che nessun giovane, nessun operaio sentisse predicare una Chiesa diversa da quella di «Cristo falegname». <sup>13</sup> Egli difese sempre con coraggio, ma anche con molto rispetto l'ecclesialità pastorale e l'ortodossia dottrinale della sua impostazione illuminista e profetica al tempo stesso.

Illuminismo della ragione e utopismo della giustizia sono per don Milani due facce inseparabili della stessa medaglia. I suoi critici hanno spesso notato proprio in questo punto la contraddittorietà paradossale del suo pensiero: illuminista e cristiano; utopista e realista; sognatore e pragmatico; educatore e politico. I nostri schemi concettuali tardo-moderni scoppiano di fronte alla forza e all'originalità del suo pensiero. È questo l'elemento eversivo e incontenibile, che gli deriva dalle sue radici ebraiche: la storia della povera gente contiene sempre di più di quello che l'occhio umano riesce a cogliere; essa custodisce dentro di sé l'anelito alla giustizia assoluta, la proiezione verso quell'età messianica che gli uomini non possono costruire compiutamente, ma che possono solo cominciare a realizzare attraverso un coinvolgimento politico in prima persona. Quando si prende coscienza dell'esistenza degli altri e si risponde a ciò con l'assunzione di responsabilità (*I Care*), si realizzano le parole della di Gesù, il profeta politico ebreo per eccellenza: «Alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina» (Lc 21,28).

«Non bisogna essere interclassisti, ma schierati. Bisogna ardere dall'ansia di elevare il povero a un livello superiore. Non dico a un livello pari a quello dell'attuale classe dirigente. Ma superiore: più da uomo, più spirituale, più cristiano, più tutto». <sup>14</sup>

<sup>13</sup> Cf. MILANI, *Esperienze pastorali*, 273. Pensando a Giordano, un giovane operaio comunista di San Donato, annota con amarezza dopo l'ennesima predica anticomunista, rivolgendosi all'ignoto predicatore: «Lei dal pulpito continuava a buttarmelo fuori di Chiesa a pedate. Mi sentii vicino a lui fino in fondo e strano a lei. Mi pareva di essere buttato fuori dalla Chiesa anch'io e ci soffrivo perché avevo la certezza che di due fosse più giusto che ci stesse lui, che lei e me, nella Chiesa di Cristo falegname. (...) Giordano passò un anno intero temendo che la Chiesa non fosse come gli avevo detto io. (...) Gli venne il terrore che io fossi un prete onesto, isolato, messo al margine da una chiesa dura, lontana dai poveri».

<sup>14</sup> MILANI, *Esperienze pastorali*, 239.

Paolo BOSCHINI, *Il cerchio aperto della verità. Brevi considerazioni su don Milani a quarant'anni dalla sua morte*

Coscienza e utopia sono per don Milani gli elementi costitutivi della democrazia: la democrazia non è una forma politica, ma il contenuto concreto e l'aspirazione ideale di ogni relazione sociale. Essa è al tempo stesso il valore e la regola tanto della società italiana del dopoguerra, quanto della Chiesa cattolica alla ricerca della propria identità in una cultura post-sacrale. A differenza del pensiero liberale, l'idea milanesiana di democrazia non si fonda sui concetti di ordine e di contratto, ma su quelli metafisicamente molto più impegnativi di verità e di bene.<sup>15</sup> La lotta contro l'ingiustizia e le discriminazioni nasce sempre dalla ricerca della verità e presuppone che la distinzione tra bene e male sia ben evidente, se la si guarda collocandosi dalla parte degli operai e dei contadini: questo è il presupposto di ogni agire che sia democratico nella sostanza e non solo nella forma.

Dal punto di vista culturale, questo è per me l'aspetto più controverso del pensiero di don Milani, che desacralizza la società, senza però desacralizzare la conoscenza e l'etica. Eppure, la sua idea di pluralismo non si ferma al pluralismo delle istituzioni educative, ma va dritta al pluralismo nella società, ovvero al diritto di ognuno di essere riconosciuto e accolto nella scuola e nella società per quello che è, nel rispetto della cultura di cui è portatore. Il priore di Barbiana non poteva immaginare che, nel giro di quarant'anni, «pluralismo» sarebbe diventata una parola che sta a indicare la grande sfida del presente: sapremo dare risposte pluraliste e perciò non dogmatiche né intransigenti alla frammentazione culturale della società italiana e alla perdita di legittimità delle sue istituzioni politiche e educative?

#### 4. Dal «per» al «con»: il metodo educativo

L'ultimo aspetto del «metodo dell'aderenza» di don Milani su cui voglio soffermarmi, è la trasformazione radicale che egli ha operato nella prassi pedagogica: l'agire-per si cambia nello stare-con. La scuola e l'educazione è un problema di «essere» e non di «fare».<sup>16</sup> Il suo essere guida spirituale come parroco, amministratore di cose sacre come sacerdote cattolico, educatore di giovani come maestro si sintetizza e si fonde in un unico essere-con: contadino con i contadini e operaio con gli operai, fratello dei ragazzi della sua scuola, compagno di viaggio di tutti coloro che si salvano a Barbiana per trovare nuovi impulsi etici e politici. Il suo metodo non va tanto per il sottile; ammette una possibilità soltanto: il coinvolgimento totale. Per toccare il cuo-

<sup>15</sup> Cf. MILANI, *Esperienze pastorali*, 469.

<sup>16</sup> Cf. MILANI, *Esperienze pastorali*, 239: «Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola e come faccio a averla piena. Insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica. Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare per fare scuola, ma solo di come bisogna essere per potere far scuola».



Paolo BOSCHINI, *Il cerchio aperto della verità. Brevi considerazioni su don Milani a quarant'anni dalla sua morte*

re, si deve prima di tutto toccare la facoltà cognitiva per eccellenza, la memoria. Non ha parole tenere per gli educatori per mestiere, ma non per passione.

«Le maestre son come i preti e le puttane. Si innamorano alla svelta delle creature. Se poi le perdono non hanno tempo di piangere. Il mondo è una famiglia immensa. C'è tante altre creature da servire».<sup>17</sup>

Se un educatore perde un ragazzo, forse è perso per sempre: l'educatore non si può consolare con l'alibi di aver fatto tutto il possibile. Ha fallito lui, non il ragazzo, anche se è solo quest'ultimo che ne paga le conseguenze. Qui Milani rivela tutta la propria intransigenza: non si tratta di rigidità dogmatica, ma della convinzione religiosa che quello di educazione è rimasto l'unico compito sacro in questo mondo secolarizzato e che perciò esso può essere svolto solo da persone che si consacrano totalmente alla causa dell'educazione.

Su questo punto il priore di Barbiana aveva visto lontano. Oggi le scienze pedagogiche teorizzano la distanza educativa come condizione necessaria nei processi dell'apprendimento e della maturazione personale. Nella scuola, negli oratori, si propongono progetti educativi razionali, bene organizzati, eppure senza forza vitale, incapaci di creare percorsi nuovi, in cui l'emarginazione sia sottratta alla logica della devianza e dell'instupidimento. Per don Milani, quando lo stare-con diventa fare-assieme, co-progettare e co-struire – proprio come si faceva a Barbina – alla marginalità subentra la fiducia: in se stessi anzitutto e poi negli altri. Si crea una relazione reciproca, per cui anche l'emarginazione e la periferia rivelano il loro lato positivo.

«La scuola, qualunque scuola, eleva gli interessi. Risveglia dal fondo dell'anima quella naturale sete di sapere che è spesso seppellita negli infelici».<sup>18</sup>

Nel fare-assieme si spezza il guscio di un'adolescenza omologata, soggiogata alle mode, e si dischiude un'umanità ben più arcaica, che custodisce un residuo dell'adolescenza dell'uomo, quando ancora l'emotività poteva esprimersi attraverso la spontaneità del sentimento e la ragione creava parole di trasparenza e non un mondo di maschere. La scuola – continua don Milani – risveglia la sete e la passione umana fondamentale e fa «vibrare noi per cose alte». Questo è «il tasto più dolente»:

«Non si può dare che quel che si ha. Ma quando si ha, il dare vien da sé, senza neanche cercarlo (...) purché ci si avvicini alla gente a un livello da uomo, cioè a dir

<sup>17</sup> MILANI L., *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1968, 41-42.

<sup>18</sup> MILANI, *Esperienze pastorali*, 237.

Paolo BOSCHINI, *Il cerchio aperto della verità. Brevi considerazioni su don Milani a quarant'anni dalla sua morte*

poco a un livello di Parola e non di gioco. (...) Non parola come riempitivo di tempo, ma Parola scuola, parola che arricchisce». <sup>19</sup>

Penso alla scuola e all'università di oggi, alla mia didattica e alle relazioni che ho quotidianamente con i miei studenti: mi chiedo se don Lorenzo Milani e i suoi ragazzi di Barbiana sono un reperto archeologico del passato, se o piuttosto – come l'uomo folle che grida sulla piazza del mercato l'avvento di una nuova era dell'umanità – sono arrivati «troppo presto, prima del tempo». <sup>20</sup> Ci stanno davanti, non dietro. Ma perché non abbiamo a scoraggiarci, pensando alla scuola di oggi, ai giovani di oggi, alla Chiesa di oggi; insomma perché non gettiamo la spugna anzitempo pensando che don Milani è stato solo un sognatore, lui stesso ci viene in soccorso con un aforisma che colloco come conclusione e riassunto di questa mia rilettura:

«Nella parabola della vedova il Signore ci ha insegnato a non guardare il punto d'arrivo, ma quello di partenza». <sup>21</sup>

Paolo BOSCHINI

---

<sup>19</sup> MILANI, *Esperienze pastorali*, 237.

<sup>20</sup> F. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, Einaudi, Torino 1979, 124.

<sup>21</sup> MILANI, *Esperienze pastorali*, 271.